

Spettacolo

Cultura

L'URSS non è solo un «incidente»

È SAGGIA consuetudine che un autore non risponda ai recensori di una sua opera. I recensori, infatti, hanno ogni diritto di esprimere la loro opinione e l'autore, anche quando si ritenga offeso o maltrattato, deve fare affidamento sull'intelligenza dei lettori, senza perdersi in precisazioni e repliche. Le sagge consuetudini conoscono però le loro deroghe. A me, ad esempio, è toccato, sulle pagine di «Mondoperaio» (N. 10, 1982), di rispondere a una strana «recensione» del mio saggio «Marxismo e post-marxismo», pubblicata nello stesso volume della «Storia del marxismo» Einaudi, di cui anche il mio saggio fa parte. In questo caso non si trattava, naturalmente, di limitare a Eric Hobsbawm, autore di tale «recensione», il diritto di esprimere il suo dissenso sul mio saggio, ma di reagire alla scorrettezza consistente nel pubblicare, per di più senza una mia replica, tale opinione nello stesso libro da entrambi curato.

Una risposta mi sembra necessaria anche all'articolo che Aldo Tortorella ha pubblicato su «L'Unità» del 10 dicembre. In questo caso, infatti, non si tratta di un semplice recensore, ma di un dirigente politico, il cui intervento ha un particolare significato. Dopo aver definito il mio saggio «forzato» e «a torto», Tortorella riferisce ai suoi lettori il contenuto di tale saggio in un modo davvero «paradossale» e «forzato». Secondo Tortorella, infatti, io sostengo che «un altro marxismo non vi sarebbe — in senso proprio — che il marxismo sovietico». E, data questa versione della mia tesi, egli passa tranquillamente ad affermare che, secondo me, «il marxismo dei «vinti» (...) sarebbe da giudicarsi non marxismo». Fermiamoci per ora a quest'ultima affermazione che, in quanto attribuita a me, è ad essere gentili, comica. Nei miei contributi alla «Storia del marxismo», infatti, in contrasto con certe linee generali dell'opera, non ho fatto altro che rivalutare il marxismo «dei vinti» in Russia, cioè il marxismo non leninista. E, in legame organico con questi miei interventi storici, ho pubblicato alcune opere fondamentali di tale marxismo, dal «Bolscevismo mondiale» di Martov a «Fede e scienza» di Bogdanov (Einaudi), opere che, sia detto per inciso, sono state ignorate da «L'Unità».

In casi come questi ci si domanda se l'interlocutore sia sordo o non vo-

glia sentire. Problema arduo nella fattispecie, sul quale non intendo scervellarmi. Dunque, stando a Tortorella, io sosterrò che l'unico marxismo sarebbe quello sovietico. Tortorella invece dichiara che quel marxismo (quello «reale») non è che «travisamento ideologico» e che, riducendo tutto il marxismo a tale travisamento (come, secondo il mio garbato critico, lo ridurrei io), si «fa grave torto a Marx», anzi si «esalta» sulle pagine di «Mondoperaio» (N. 10, 1982), di rispondere a una strana «recensione» del mio saggio «Marxismo e post-marxismo», pubblicata nello stesso volume della «Storia del marxismo» Einaudi, di cui anche il mio saggio fa parte. In questo caso non si trattava, naturalmente, di limitare a Eric Hobsbawm, autore di tale «recensione», il diritto di esprimere il suo dissenso sul mio saggio, ma di reagire alla scorrettezza consistente nel pubblicare, per di più senza una mia replica, tale opinione nello stesso libro da entrambi curato.

Dunque, per Tortorella, il marxismo «reale» è «travisamento ideologico». Si vorrebbe sapere se, per lui, «travisamento» è tutto quel marxismo e da sempre. Penso che Tortorella risponderebbe che tale marxismo, valido per lo più ai tempi di Lenin, è «travolto» a un certo punto, quando la «spinta propulsiva» originaria si è esaurita. Con questa formula si salva capra e cavoli, cioè si sottrae il marxismo e il leninismo ad ogni sospetto di corresponsabilità, bloccando l'indagine critica là dove essa dovrebbe cominciare. Accettiamo comunque per un momento l'idea di «travisamento», che presuppone come proprio antonimo quella di «autenticità», e ammettiamo che se non del tutto «autentico», almeno tendenzialmente tale sia, invece, il marxismo, poniamo, di Tortorella e di chi la pensa come lui, «travisamento» è «eterodossia», valevole sul piano polemico della «fede», sul piano storico e razionale non dice nulla e lascia le cose come sono.

Crede che ai miei lettori attenti e non prevenuti sia chiaro il fraintendimento in cui è incorso Tortorella. Per dire le cose con franchezza, a me sembra privo di serietà intellettuale e politica un marxismo che, per quanto si dichiara pluralista e critico e non «travisato», considera il marxismo e il socialismo «reali» come una sorta di incidente di passaggio, constatato il quale si può riprendere l'attività, con rammarico per l'accaduto, certo, ma senza distur-

barsi troppo a scavare a fondo in quel disastro. Come si possa affermare che tale marxismo è «lievito culturale» mi riesce incomprensibile. Anche se si accetta la tesi dell'esaurimento della spinta propulsiva, si vorrebbe almeno sapere quando all'incirca è avvenuto questo «esaurimento» e per quali ragioni. Soprattutto, si desidererebbe una delucidazione sull'eredità che tale «spinta» col suo esaurimento ha lasciato, sul tipo di realtà che essa ha creato: si tratta di una realtà purtuttavia socialista o non piuttosto di qualcosa di diverso, magari di un nuovo imperialismo, che ostacola un avanzamento verso un socialismo non «travisato»?

A trent'anni circa dalla denuncia che, all'interno del movimento comunista, venne fatta dello stalinismo, non ha molto senso riproporre la tesi del «travisamento», evitando di andare in profondità nell'analisi di tutta una grande esperienza storica. Quando, pochi anni fa, un uomo politico, Bettino Craxi, osò porre apertamente, in un suo articolo, il problema scottante del leninismo, le reazioni furono polemicamente sgarbate e, anziché discutere gli aspetti criticabili di quell'articolo, si lasciò cadere il problema. Non ci si può illudere che l'unità della sinistra italiana ed europea possa prescindere da questi nodi storici.

Torniamo a Tortorella, il quale, stupito che io prenda tanto sul serio la realtà del marxismo e del socialismo «reali» (non limitandomi a una citazione dell'Enciclopedia filosofica sovietica, come egli con un poco felice battuta polemica sostiene), tenta una spiegazione, per così dire, psicoanalitica: si tratterebbe, nel caso mio, di una bizzarra ambivalenza di odio/amore, per cui, guarda un po' che stramberia, Vittorio Strada, notoriamente critico verso la realtà e l'ideologia sovietica, sotto sotto l'ama al punto da considerarla oggetto centrale e privilegiato d'attenzione.

Sarà perché certe sottigliezze «psicoanalitiche» mi sfuggono e la mia bizzarra ambivalenza mi mette in una posizione di svantaggio rispetto alla limpida psicologia del mio monovalente critico, devo comunque confessare che il marxismo e il socialismo «reali» mi paiono degni di interesse precipuo, anche se ovviamente non esclusivo, e per capirli ritengo che limitarsi ai «travisamenti» e agli «esaurimenti» non basti e che, orrore, si debba chiamare in causa (cioè fare oggetto di critica storica e teorica) anche Lenin e, dopo di lui, persino Stalin. Lascio a Tortorella (e a Hobsbawm) le analogie consolatorie, secondo cui Lenin starebbe a Stalin come Gesù Cristo sta ai papi assolutisti. Quanto a Marx, lui sarebbe un profeta dell'Antico Testamento e ora, in clima di pluralismo, era «stato» Marx del XX secolo, come suona il titolo dell'articolo di Tortorella, ognuno è libero (fino a un certo punto) di sceglierli il suo, purché non guasti la festa, come ha fatto quell'«esaltatore» dei sostenitori del dogmatismo sovietico che, assicura Tortorella, è il sottoscritto.

Vittorio Strada

L'unico marxismo è quello «reale»?

Una polemica di Vittorio Strada con la recensione di Tortorella alla «Storia del marxismo» e la risposta del dirigente comunista



Vladimir Lenin parla agli operai Karl Marx

Se «critici» e dogmatici si stringono la mano

PUÒ CERTAMENTE accedere a chiunque di leggere anche con la più grande attenzione, ma di non capire. Inoltre, personalmente non ho alcuna simpatia verso chi si dimostra incapace di vedere prima i propri errori che le eventuali insufficienze di altri. Di conseguenza, non avrei alcun imbarazzo a riconoscere di essermi sbagliato nel riferire del lavoro di Strada su «Marxismo e post-marxismo» nel quarto e ultimo volume della storia einaudiana. Debbo però confessare che rileggendo il lavoro di Strada

non appena ho potuto vedere la sua messa a punto temo proprio di non aver nulla da rettificare. Conosco bene il contributo di Strada, il cui valore di studioso è per me fuori discussione, alla conoscenza del marxismo non leninista, particolarmente russo. Ciò non toglie il fatto, però, che egli sostenga in questo saggio la tesi che «... il marxismo storicamente operante è il «marxismo reale», al «socialismo reale» organicamente connesso». Vale a dire che «... il marxismo che conta è quello che si è incarnato in una forza storica enorme come lo Stato sovietico e tutto il suo sistema di potere imperiale e di diramazione internazionale».

Tutto il suo scritto, cioè, parte da un punto di vista che mi è parso e mi pare assai netto: la tesi è che dopo il 1917 il marxismo è diventato sempre più «macchina ideologica». E dunque «... poiché il marxismo è diventato prevalentemente «macchina ideologica» il suo momento «scientifico» in quella macchina viene automaticamente distrutto e può sussistere solo fuori del marxismo, del tutto nello spazio proprio del sapere scientifico in generale e rispettando quindi le regole e le procedure di chi opera in questo spazio».

Ho riassunto queste citazioni (e le molte altre che si possono fare) con le parole: «un altro marxismo non vi sarebbe — in senso proprio — che il marxismo sovietico in quanto reale». Sfortunatamente — riferendo — bisogna riassumere: forse, ho riassunto male. E tuttavia che cosa significa che, essendo il marxismo divenuto macchina ideologica, il suo momento scientifico può sussistere solo «fuori del marxismo»?

Può darsi che continui ad essere accettato da un eccesso di semplicità: ma ciò significa che il marxismo reale (quello «che conta», quello «storicamente operante») è il marxismo in senso proprio: e dunque che tutto l'altro marxismo (compreso quello dei vinti) cade fuori da questa che sarei tentato di chiamare la sostanza effettuale del marxismo secondo Strada, se non temessi di essere nuovamente redarguito. E, tuttavia, che le cose stiano proprio così continua a sembrarmi del tutto evidente quando leggo in quale modo si deve ricercare una «autodefinizione» del marxismo: «Consideriamo una autodefinizione del marxismo, scegliendo fra le molte, la più impersonale. Nell'articolo «Marxismo-leninismo» della sovietica Filosofia/Enciclopedia leggiamo: «... segue la citazione: «Mi pare dunque fuori di dubbio che il marxismo è, in questo saggio, identificato con il sovietico-marxismo-leninismo. Sembra a me che in tal modo si scambiano gli oggetti e, di conseguenza, da una parte si fa torto a Marx e dall'altra si regala il marxismo a quello che ho definito il suo «travisamento» dogmatico. Dire questo, mi viene obiettato, presuppone che si voglia contrapporre al travisamento un marxismo «autentico», rovesciare il rapporto ortodossia-eterodossia (noi gli ortodossi, gli altri gli eretici), considerare il «socialismo reale» un «incidente» di lavoro».

Non mi sarà spiegato, ma ciò che intendevo (e che mi pare del tutto ovvio) è perfettamente il contrario. Sottolineare che è un travisamento erigere Marx o Lenin a testi che esprimono una sorta di verità assoluta (la definizione dell'enciclopedia sovietica: «Il marxismo-leninismo... riflette le leggi obiettive di sviluppo del mondo...») non significa per niente voler stabilire un'altra autenticità. Il contrario di «travisamento dogmatico» è lettura critica. Mi pare del tutto corretto sostenere che leggendo in tal modo l'opera di Marx e dei molti che vi hanno lavorato sopra lo stimo culturale sia fortissimo come prova, se non erro, tanta parte della cultura contemporanea e tanta parte del movimento di emancipazione sociale e di liberazione.

Da questa posizione non deriva in alcun modo l'idea che quello che viene definito il socialismo reale sia un «incidente di lavoro»; e non deriva neppure l'idea che nel pensiero di Marx non vi fossero elementi che potevano aprire la via a sviluppi diversi e persino opposti. Al contrario. Da una parte il socialismo reale ha assunto il suo aspetto attuale per motivi che sono anche di natura teorica ma non solo di natura teorica. Dall'altra parte è, almeno per me, ovvio che in Marx vi sono nodi teorici irrisolti. Dunque Strada mi attribuisce un'opinione che non è mia quando afferma che, a mio avviso, il marxismo sovietico è «stralinato» a un certo punto essendo stato fino a quel punto valido. Ho scritto non molto tempo fa in proposito, ma non pretendo di essere letto. Vorrei sottolineare che la cosa a mio avviso non sta nel senso di un peccato originale né in quello di un incidente di percorso.

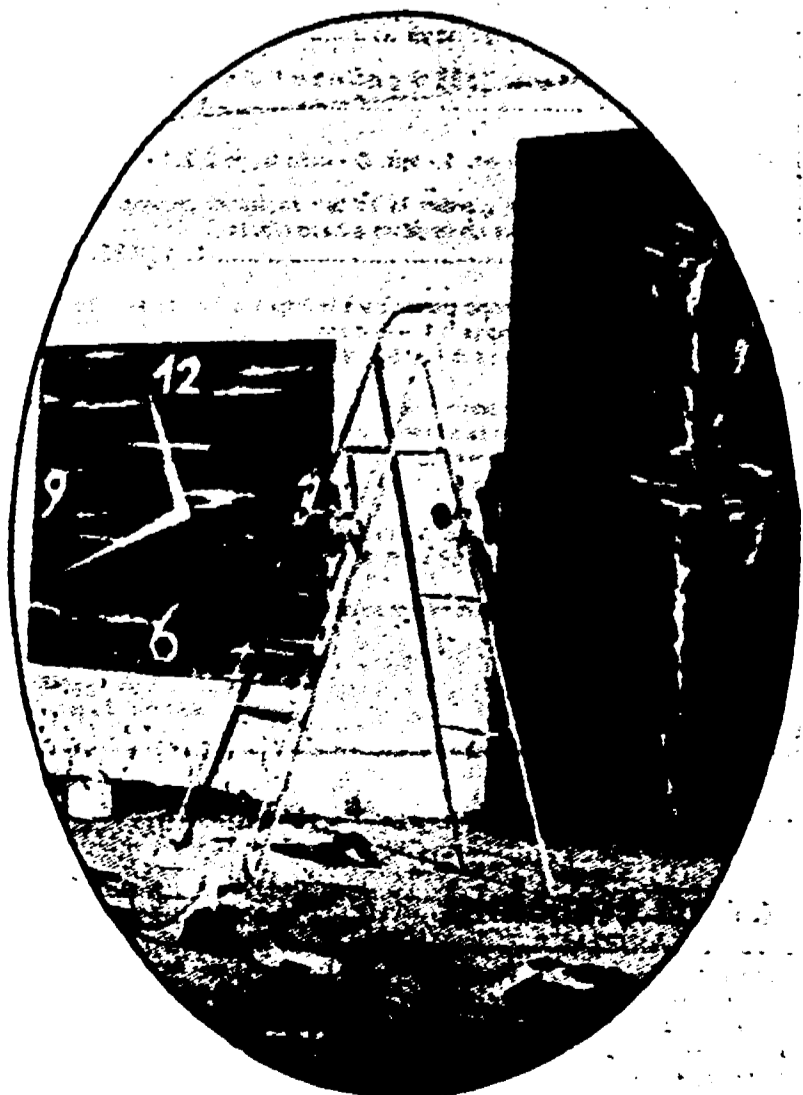
Dunque è vero che bisogna scavare a fondo: ma che cosa scaveremo mai se abbiamo già capito tutto? E cerchiamo di «L'Unità» della sinistra italiana ed europea ha da affrontare anche i più grandi nodi storici e teorici. Ciò innanzitutto, però, non vuol dire che si debbano occultare i problemi politici del presente che sollecitano alla unità e che molti vogliono ignorare. E, soprattutto, non vuol dire che si può arrivare a qualche cosa di serio se si semplificano di troppo i problemi storici e teorici sino ad arrivare, piuttosto che al necessario approfondimento, a pure contrapposizioni schematiche. Nessun «errore» nel chiamare in causa Lenin e nessun «doppio errore» nel chiamare in causa Marx. E da Marx risalire a Hegel. E dalla rivoluzione russa sino ai giacobini. Purché questi risalire non significhi, come pur è avvenuto, una svendita e liquidazione generale con nessuna utilità di un qualche progetto innovativo e nessuna utilità per la scienza.

Non mi pare proprio che Hobsbawm avesse un qualche desiderio «consolatorio» nel sottolineare che il procedimento di Strada è simile a quello di chi incolpa il cristianesimo in quanto tale dell'assolutismo dei papi. Posso parlare solo per me. Il mio accordo con lui deriva proprio dal rifiuto di ogni facile consolazione. Sarebbe più comodo abbracciare la idea, già largamente pensata, che liberandosi di questi «vinti» tra i quali quello di Marx, tutto diventerebbe più facile. Ma questa via non mi pare meno inodiosamente di quella di chi vuole starnare chiuso dentro le antiche immobilità.

Aldo Tortorella

Bologna ospita i giovani artisti tedeschi: sono fra gli esponenti più rappresentativi di quella nuova generazione europea che «torna alla pittura». E sono i più violenti

Berlino rifatta dai selvaggi



Nostro servizio
BOLOGNA — Nuovi barbari, nuovi selvaggi, transanguar-gia, pittura violenta, neo-espressionismo, neo-informale; sono i vari modi di etichettare un unico fenomeno artistico, ormai assai ampio che è andato nascendo e poi affermandosi a partire dalla fine degli anni Settanta. Un fenomeno che ha coinvolto quasi contemporaneamente Europa e America, questa volta decretando la preminenza, per una volta, del vecchio sul nuovo continente.
Un fenomeno che, appunto per la sua ostilità e complessità, tende invece a sfuggire alle etichette: un ritorno alla pittura fino a pochi anni fa ritenuta dai più definitivamente morta e che ora ha dichiarato una violentissima riscossa guadagnando — almeno per quanto interessa il mercato e con l'appoggio di tanta parte della critica militante che fa moda — tutto il terreno che aveva dovuto perdere a favore di altri mezzi di espressione.
In questa rinascita artisti e critici europei hanno finalmente trovata la propria rinascita proclamando l'emancipazione dell'impero americano, il ritorno alle radici della propria anima nazionale e alla

propria tradizione culturale. I tedeschi — nostalgici del ruolo di egemoni giocato da Berlino nella cultura mitteleuropea dei primi vent'anni del secolo, e colpiti più di ogni altro dalla frattura anche geografica imposta dalla situazione post-bellica — ora si proclamano fautori di un nuovo sopravvento dell'arte nazionale come espressione di un particolare human antropologico e culturale. In questo clima gli italiani vanno riscuotendo a Parigi, Londra, New York una merita-ta serie di successi, gli austriaci si sono con una certa autorevolezza mentre i francesi appaiono staccati di molte lunghezze.
Per i tedeschi il ritorno all'arte nazionale significa riallacciare il cordone ombelicale dell'Espressionismo e da esso, dall'arte della Brücke pur filtrata dalle ancor recenti esperienze delle neo-guarde, trarre ossigeno fresco e vitale. Tuttavia il ritorno alla pittura non è avvenuto da un giorno all'altro: già nei primi anni Settanta alcuni pittori come Baselitz, Immendorf, Kienbeck, Lipertz e Penck lavoravano di pennello e tela, appartati e incompiuti dalla stragrande maggioranza allora tutta tesa ad operare secondo

concetti extra-pittorici e con materiali extra-artistici. Questi — emarginati ma non isolati, anzi in rapporto con artisti importanti come il poverista Joseph Beuys o Emilio Vedova, ai quali i tedeschi attribuiscono una sorta di paternità — hanno ormai ottenuto il carisma di maestri, e in Italia li abbiamo visti in alcune gallerie private di Milano e Napoli, a S. Marino in una collettiva curata da Bonito Oliva e, solo alcuni, già alla Biennale veneziana dell'80.
Ora è la volta degli artisti più giovani, delle generazioni nate tra il 1944 e il 1956 per intendere, che sull'onda della moda culturale e del mercato calano a valle. Si tratta di un fenomeno piuttosto nuovo, anche se certo non limitato ai soli giovani tedeschi, poiché sono ormai al centro dell'attenzione non solo dei critici e del mercato dell'arte, ma anche dei media pubblici: «Hanno raggiunto un grado di notorietà normalmente riservato solo ad artisti già affermati e riconosciuti in campo internazionale», afferma uno dei loro mentori, Henrich Felix direttore del Museum Folkwang di Essen. E proprio Felix ha personalmente curato una grande rassegna: «La giovane pittura in Germa-



A sinistra, lo studio di Gerhard Rothberger a Cefina e qui la «Biennale di Berlino»

nia» alla Galleria comunale d'arte moderna (aperta fino al 10 gennaio) con opere inedite di quattordici artisti: Hans Peter Adamski, Peter Bommela, Werner Büttner, Walter Dehr, Peter Dehnen, Dabner, Fetting, Gerard Kever, Mattia Kippenberger, Albert Oehlen, Salomé, Andreas Schulze.
L'ampia rassegna, che propone una bella scelta di megapopere, era da lungo tempo in preparazione — fin dalla terza primavera scorsa — ma beghe di critici ne hanno ritardato tanto l'apertura da farla quasi coincidere con quella di una mostra analoga, anche se di dimensioni alquanto ridotte e con opere quasi tutte di privati, «La giovane transanguar-gia tedesca», che Achille Bonito Oliva ha aperto (è stato solo un caso) nella vicina Repubblica di S. Marino. Anche qui presenti Adamski, Bommela, Dehnen, Dabner, Fetting, Middelorf e Salomé più altri non compresi nella mostra bolognese: Charty Bahana, Ina Barfus, Michael Busch, Marcus Oehlen (fratello di Albert ma con concezioni artistiche assai differenti), Volker Tarnert, Bernd Zimmer, Thomas Wachweger e Henrich Weidemann.
L'elemento distintivo di questi giovani è la più totale assenza di un programma ideologico o poetico — al contrario dei maestri che si prefiggono come meta la rinascita dell'arte tedesca — e la ricchezza della pittura come campo di realizzazione individuali (Felix).
Non solo, ma poiché fino a pochi anni fa lavoravano in gruppi o comunque a stretto contatto, al di là del generale neo-espressionismo — enfaticamente dalle dimensioni, a colori violenti ma come gelati nelle immagini distorte e nella gestualità incontrolabile — hanno il loro repertorio dell'iconografia derivante dal cinema, dalle riviste, dai manifesti, da tutto quanto possa divenire materia per autoreccentrarsi.
L'aggressività e l'ironia che non di rado le opere sprigionano non le salvano però dall'esser tutte travolte da un pesante vento di morte; l'esaltazione dialettica e narcisistica che le sostiene nasce in realtà dalla tenerezza di una cupessa ironia, come se i giovani avessero una coscienza assai distante dalla dialettica che diammo classica e apollinea dei giovani colleghi italiani di quasi trent'anni: come se il loro compagno di scuola Flavio Carboni sul catalogo che accompagna la mostra.
Dede Anselmi